



CIRCOLO ACLI «CRISTO RE»

Via Trento, 62 - Borgo Trento - 25128 Brescia

Tel. 030.3099181

www.aclicristore.it

circolo.cristore@aclibresciane.it

LUG-AGO 2017

Merigiare pallido e assorto

*Merigiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, frusci di serpi.*

*Nelle crepe del suolo o su la vecchia
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche.*

*Osservare tra frondi il palpitare
lontano di scaglie di mare
mentre si levano tremuli scricchi
di cicale dai calvi picchi.*

*E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.*

(Eugenio Montale)

SABATO
7
OTTOBRE
2017



CIRCOLO ACLI
CRISTO RE

VIA TRENTO, 62 - BORGO TRENTO - BRESCIA
circolo.cristore@aclibresciane.it

VISITA CON GUIDA
ALLE CITTÀ DI

ASTI & ALBA

2

ISCRIZIONI

euro
33,00

entro il
30/9/2017

versando acconto
di euro **20**

presso la sede
del Circolo Acli
tel.

335.7782741

PARTENZA
ORE 6,30

davanti al Supermercato
"EURODESPAR" di Via Zadei

PROGRAMMA

ore 6,30 Partenza davanti al Supermercato Eurodespar in
Via F. Filzi a Brescia.

ore 9,30 **INCONTRO CON LA GUIDA** e inizio della visita di
ASTI

La città di Asti, famosa in tutto il mondo per i suoi
vini (basti pensare in particolare all'Asti
spumante), presenta un caratteristico centro
storico che per le dimensioni contenute è ottimo
da girare a piedi.

COSA VEDERE AD ASTI? Diversi sono i monumenti
che caratterizzano questa tipica città del Piemonte
e tutto il centro di Asti è impermeato da
testimonianze medievali tipo torri, chiese, palazzi.

ore 12,30 **PARTENZA per ALBA.**

ore 13,00 Arrivo ad Alba e pranzo "OGNUNO COME GLI VA"

ore 15,00 **VISITA ALLA CITTÀ DI ALBA.**

ore 17,00 **PARTENZA per il rientro a Brescia.**

LA QUOTA DI ISCRIZIONE COMPRENDE:
PULLMAN + GUIDA

N.B. - L'organizzazione non risponde di danni a persone e cose durante le escursioni a piedi.

UNA RIABILITAZIONE CHE PORTA IN CIELO:
DON PRIMO MAZZOLARI SARÀ BEATO

Visita alla tomba di don Primo Mazzolari. Discorso commemorativo del santo padre

Chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo - Bozzolo (Cremona)

Martedì, 20 giugno 2017

Cari fratelli e sorelle,
buongiorno!

Mi hanno consigliato di accorciare un po' questo discorso, perché è un po' lunghetto. Ho cercato di farlo, ma non ci sono riuscito. Tante cose venivano, di qua e di qua e di qua... Ma voi avete pazienza! Perché non vorrei tralasciare di dire tutto quello che vorrei dire, su don Primo Mazzolari.

Sono pellegrino qui a Bozzolo e poi a Barbiana, sulle orme di due parroci che hanno lasciato una traccia luminosa, per quanto "scomoda", nel loro servizio al Signore e al popolo di Dio. Ho detto più volte che i parroci sono la forza della Chiesa in Italia, e lo ripeto. Quando sono i volti di un clero non clericale, come era quest'uomo, essi danno vita ad un vero e proprio "magistero dei parroci", che fa tanto bene a tutti. Don Primo Mazzolari è stato definito "il parroco d'Italia"; e San Giovanni XXIII lo ha salutato come «la tromba dello Spirito Santo nella Bassa padana». Credo che la personalità sacerdotale di don Primo sia non una singolare eccezione, ma uno splendido frutto delle vostre comunità, sebbene non sia stato sempre compreso e apprezzato. Come disse il Beato Paolo VI: «Camminava avanti

con un passo troppo lungo e spesso noi non gli si poteva tener dietro! E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti» (*Saluto ai pellegrini di Bozzolo e Cicognara, 1 maggio 1970*). La sua formazione è figlia della ricca tradizione cristiana di questa terra padana, lombarda, cremonese. Negli anni della giovinezza fu colpito dalla figura del grande vescovo Geremia Bonomelli, protagonista del cattolicesimo sociale, pioniere della pastorale degli emigranti.

Non spetta a me raccontarvi o analizzare l'opera di don Primo. Ringrazio chi negli anni si è dedicato a questo. Preferisco meditare con voi – soprattutto con i miei fratelli sacerdoti che sono qui e anche con quelli di tutta l'Italia: questo era il "parroco d'Italia" – meditare l'attualità del suo messaggio, che pongo simbolicamente sullo sfondo di tre scenari che ogni giorno riempivano i suoi occhi e il suo cuore: **il fiume, la cascina e la pianura**.

1) **Il fiume** è una splendida immagine, che appartiene alla mia esperienza, e anche alla vostra. Don Primo ha svolto il suo ministero lungo i fiumi, simboli del primato e della potenza della grazia di Dio che scorre incessantemente verso il mondo. La sua pa-



rola, predicata o scritta, attingeva chiarezza di pensiero e forza persuasiva alla fonte della Parola del Dio vivo, nel Vangelo meditato e pregato, ritrovato nel Crocifisso e negli uomini, celebrato in gesti sacramentali mai ridotti a puro rito. Don Mazzolari, parroco a Cicognara e a Bozzolo, non si è tenuto al riparo dal fiume della vita, dalla sofferenza della sua gente, che lo ha plasmato come pastore schietto ed esigente, anzitutto con sé stesso. Lungo il fiume imparava a ricevere ogni giorno il dono della verità e dell'amore, per farsene portatore forte e generoso. Predicando ai seminaristi di Cremona, ricordava: «L'essere un "ripetitore" è la nostra forza. [...] Però, tra un ripetitore morto, un altoparlante, e un ripetitore vivo c'è una bella differenza! Il sacerdote è un ripetitore, però questo suo ripetere non deve essere senz'anima, passivo, senza cordialità. Accanto alla verità che ripeto, ci deve essere, ci devo mettere qualcosa di mio, per far vedere che credo a ciò che dico; deve essere fatto in modo che il fratello senta un invito a ricevere la verità». La sua profezia si realizzava nell'amare il proprio tempo, nel legarsi alla vita delle persone che incontrava, nel cogliere ogni possibilità di annunciare la misericordia di Dio. Don Mazzolari non è stato uno che ha rimpianto la Chiesa del passato, ma ha cercato di cambiare la Chiesa e il mondo attraverso l'amore appassionato e la dedizione incondizionata. Nel suo scritto "La parrocchia", egli propone un esame di coscienza sui metodi dell'apostolato, convinto che le mancanze della parrocchia del suo tempo fossero dovute a un difetto di incarnazione. Ci sono tre strade che non conducono nella direzione evangelica.

- La strada del "lasciar fare". È quella di

chi sta alla finestra a guardare senza sporcarsi le mani quel "balconear" la vita. Ci si accontenta di criticare, di «descrivere con compiacimento amaro e altezzoso gli errori» del mondo intorno. Questo atteggiamento mette la coscienza a posto, ma non ha nulla di cristiano perché porta a tirarsi fuori, con spirito di giudizio, talvolta aspro. Manca una capacità propositiva, un approccio costruttivo alla soluzione dei problemi.

- Il secondo metodo sbagliato è quello dell'"attivismo separatista". Ci si impegna a creare istituzioni cattoliche (banche, cooperative, circoli, sindacati, scuole...). Così la fede si fa più operosa, ma – avvertiva Mazzolari – può generare una comunità cristiana elitaria. Si favoriscono interessi e clientele con un'etichetta cattolica. E, senza volerlo, si costruiscono barriere che rischiano di diventare insormontabili all'emergere della domanda di fede. Si tende ad affermare ciò che divide rispetto a quello che unisce. È un metodo che non facilita l'evangelizzazione, chiude porte e genera diffidenza.

- Il terzo errore è il "soprannaturalismo disumanizzante". Ci si rifugia nel religioso per aggirare le difficoltà e le delusioni che si incontrano. Ci si estranea dal mondo, vero campo dell'apostolato, per preferire devozioni. È la tentazione dello spiritualismo. Ne deriva un apostolato fiacco, senza amore. «I lontani non si possono interessare con una preghiera che non diviene carità, con una processione che non aiuta a portare le croci dell'ora». Il dramma si consuma in questa distanza tra la fede e la vita, tra la contemplazione e l'azione.

2) **La cascina.** Al tempo di don Primo, era una "famiglia di famiglie", che vivevano insieme in queste fertili campagne, anche sof-

frendo miserie e ingiustizie, in attesa di un cambiamento, che è poi sfociato nell'esodo verso le città. La cascina, la casa, ci dicono l'idea di Chiesa che guidava don Mazzolari. Anche lui pensava a una Chiesa in uscita, quando meditava per i sacerdoti con queste parole: «Per camminare bisogna uscire di casa e di Chiesa, se il popolo di Dio non ci viene più; e occuparsi e preoccuparsi anche di quei bisogni che, pur non essendo spirituali, sono bisogni umani e, come possono perdere l'uomo, lo possono anche salvare. Il cristiano si è staccato dall'uomo, e il nostro parlare non può essere capito se prima non lo introduciamo per questa via, che pare la più lontana ed è la più sicura. [...] Per fare molto, bisogna amare molto». Così diceva il vostro parroco. La parrocchia è il luogo dove ogni uomo si sente atteso, un «focolare che non conosce assenze». Don Mazzolari è stato un parroco convinto che «i destini del mondo si maturano in periferia», e ha fatto della propria umanità uno strumento della misericordia di Dio, alla maniera del padre della parabola evangelica, così ben descritta nel libro «La più bella avventura». Egli è stato giustamente definito il «parroco dei lontani», perché li ha sempre amati e cercati, si è preoccupato non di definire a tavolino un metodo di apostolato valido per tutti e per sempre, ma di proporre il discernimento come via per interpretare l'animo di ogni uomo. Questo sguardo misericordioso ed evangelico sull'umanità lo ha portato a dare valore anche alla necessaria gradualità: il prete non è uno che esige la perfezione, ma che aiuta ciascuno a dare il meglio. «Accontentiamoci di ciò che possono dare le nostre popolazioni. Abbiamo del buon senso! Non dobbiamo massacrare le spalle della povera

gente». Io vorrei ripetere questo, e ripeterlo a tutti i preti dell'Italia e anche del mondo: Abbiamo del buon senso! Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente. E se, per queste aperture, veniva richiamato all'obbedienza, la viveva in piedi, da adulto, da uomo, e contemporaneamente in ginocchio, baciando la mano del suo Vescovo, che non smetteva di amare.

3) Il terzo scenario – il primo era il fiume, il secondo la cascina – il terzo scenario è quello della vostra **grande pianura**. Chi ha accolto il «Discorso della montagna» non teme di inoltrarsi, come viandante e testimone, nella pianura che si apre, senza rassicuranti confini. Gesù prepara a questo i suoi discepoli, conducendoli tra la folla, in mezzo ai poveri, rivelando che la vetta si raggiunge nella pianura, dove si incarna la misericordia di Dio (*cf. Omelia per il Conci-storo, 19 novembre 2016*). Alla carità pastorale di don Primo si aprivano diversi orizzonti, nelle complesse situazioni che ha dovuto affrontare: le guerre, i totalitarismi, gli scontri fratricidi, la fatica della democrazia in gestazione, la miseria della sua gente. Vi incoraggio, fratelli sacerdoti, ad ascoltare il mondo, chi vive e opera in esso, per farvi carico di ogni domanda di senso e di speranza, senza temere di attraversare deserti e zone d'ombra. Così possiamo diventare Chiesa povera per e con i poveri, la Chiesa di Gesù. Quella dei poveri è definita da don Primo un' «esistenza scomodante», e la Chiesa ha bisogno di convertirsi al riconoscimento della loro vita per amarli così come sono: «I poveri vanno amati come poveri, cioè come sono, senza far calcoli sulla loro povertà, senza pretesa o diritto di ipoteca, neanche quella di farli cittadini del regno dei cieli,



molto meno dei proseliti». Lui non faceva proselitismo, perché questo non è cristiano. Papa Benedetto XVI ci ha detto che la Chiesa, il cristianesimo, non cresce per proselitismo, ma per attrazione, cioè per testimonianza. È quello che don Primo Mazzolari ha fatto: testimonianza. Il Servo di Dio ha vissuto da prete povero, non da povero prete. Nel suo testamento spirituale scriveva: «Intorno al mio Altare come intorno alla mia casa e al mio lavoro non ci fu mai “suoni di denaro”. Il poco che è passato nelle mie mani [...] è andato dove doveva andare. Se potessi avere un rammarico su questo punto, riguarderebbe i miei poveri e le opere della parrocchia che avrei potuto aiutare largamente». Aveva meditato a fondo sulla diversità di stile tra Dio e l'uomo: «Lo stile dell'uomo: con molto fa poco. Lo stile di Dio: con niente fa tutto». Per questo la credibilità dell'annuncio passa attraverso la semplicità e la povertà della Chiesa: «Se vogliamo riportare la povera gente nella loro Casa, bisogna che il povero vi trovi l'aria del Povero», cioè di Gesù Cristo. Nel suo scritto *La via crucis del povero*, don Primo ricorda che la carità è questione di spiritualità e di sguardo. «Chi ha poca carità vede pochi poveri; chi ha molta carità vede molti poveri; chi non ha nessuna carità non vede nessuno». E aggiunge: «Chi conosce il povero, conosce il fratello: chi vede il fratello vede Cristo, chi vede Cristo vede la vita e la sua vera poesia, perché la carità è la poesia del cielo portata sulla terra».

Cari amici, vi ringrazio di avermi accolto oggi, nella parrocchia di don Primo. A voi e ai Vescovi dico: siate orgogliosi di aver generato “preti così”, e non stancatevi di diventare anche voi “preti e cristiani così”, anche se ciò chiede di lottare con sé stessi, chia-

mando per nome le tentazioni che ci insidiano, lasciandoci guarire dalla tenerezza di Dio. Se doveste riconoscere di non aver raccolto la lezione di don Mazzolari, vi invito oggi a farne tesoro. Il Signore, che ha sempre suscitato nella santa madre Chiesa pastori e profeti secondo il suo cuore, ci aiuti oggi a non ignorarli ancora. Perché essi hanno visto lontano, e seguirli ci avrebbe risparmiato sofferenze e umiliazioni. Tante volte ho detto che il pastore deve essere capace di mettersi davanti al popolo per indicare la strada, in mezzo come segno di vicinanza o dietro per incoraggiare chi è rimasto dietro (*cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 31*). E don Primo scriveva: «Dove vedo che il popolo slitta verso discese pericolose, mi metto dietro; dove occorre salire, m'attacco davanti. Molti non capiscono che è la stessa carità che mi muove nell'uno e nell'altro caso e che nessuno la può far meglio di un prete».

Con questo spirito di comunione fraterna, con voi e con tutti i preti della Chiesa in Italia – con quei bravi parroci – vorrei concludere con una preghiera di don Primo, parroco innamorato di Gesù e del suo desiderio che tutti gli uomini abbiano la salvezza. Così pregava don Primo:

«Sei venuto per tutti: per coloro che credono e per coloro che dicono di non credere. Gli uni e gli altri, a volte questi più di quelli, lavorano, soffrono, sperano perché il mondo vada un po' meglio. O Cristo, sei nato “fuori della casa” e sei morto “fuori della città”, per essere in modo ancor più visibile il crocevia e il punto d'incontro. Nessuno è fuori della salvezza, o Signore, perché nessuno è fuori del tuo amore, che non si sgomenta né si raccorcia per le nostre opposizioni o i nostri rifiuti».

Ius soli, legge di civiltà

La politica sia al passo del Paese reale

Le Acli bresciane in merito alla legge sul diritto di cittadinanza.

Sul diritto di cittadinanza, “la politica deve stare al passo del Paese – lo afferma il Presidente provinciale Pierangelo Milesi, facendo sue le dichiarazioni del Presidente nazionale delle Acli Roberto Rossini -. Tre italiani su quattro hanno già espresso un parere favorevole al riconoscimento della cittadinanza ai bambini nati e cresciuti in Italia. Si superi questa fase di contrasti e si vada dritti verso una legge indispensabile e di civiltà. La legge sulla cittadinanza, come ha ricordato monsignor Nunzio Galantino, è un tema serio. Basti pensare che, qualora la legge non venisse approvata, avrebbe avuto solo il merito di aver fatto un torto a dei bambini”.

La normativa italiana sulla cittadinanza è attualmente una delle più rigide d’Europa. A oltre un anno dall’approvazione alla Camera del ddl di riforma della legge 91/92 e dopo che il Senato ha incardinato la discussione, sarebbe incomprensibile fermare una riforma attesa da anni che toglierebbe dal limbo circa 800mila bambini e giovani che ad oggi vedono pregiudicata la possibilità di sentirsi a tutti gli effetti cittadini del nostro Paese.

“L’Italia è pronta – riprende Antonio Russo, responsabile nazionale welfare delle Acli – sia pronto anche il Parlamento. Auspichiamo che la legge passi con il voto di tutti, perché è una riforma che guarda lontano. Riconoscere a bambini, italiani di fatto ma non di diritto, la cittadinanza significherebbe farli crescere con una consapevolezza di integrazione che andrebbe a contrastare il senso di incomprensibile esclusione che oggi molti di loro vivono. E poi - conclude Russo – dopo 15 anni dal nostro primo appello, è ora che questa riforma prenda finalmente vita”.

Con lo slogan “Chi cresce in Italia è italiano”, le Acli manifesteranno a Roma il prossimo 21 giugno, presso il Pantheon, assieme all’organizzazione “Italiani senza cittadinanza” e al cartello de “L’Italia sono anch’io”, di cui le Acli fanno parte.



Un esempio di non-violenza attiva

Kasper Mayr fu uno degli oppositori disarmati a Hitler. Era segretario dell'International Fellowship of Reconciliation, un movimento ecumenico che promuoveva approcci non violenti per la risoluzione dei conflitti e il superamento dell'ingiustizia politica e sociale.

L'abitazione dei Mayr, con il suo ampio giardino e gli alberi da frutta, si trova tuttora in un sobborgo di Vienna. Alla fine del marzo 1945, mentre le truppe russe si avvicinavano sempre più alla capitale austriaca, che era stata una delle città principali del Terzo Reich, i cittadini viennesi avevano buone ragioni per temere il peggio; anche chi, come Kasper, si era opposto al nazismo. L'esercito di Hitler, infatti, di cui avevano fatto parte molte migliaia di austriaci, aveva provocato almeno venti milioni di morti nella Russia sovietica, distruggendo centri industriali e devastando un gran numero di città. "Quello che si avvicinava era un esercito vittorioso che avrebbe compiuto la propria vendetta, che si sarebbe fatto strada a forza fino al centro della città", ricorda Hildegard, la figlia di Kasper Mayr.

Nonostante la paura in città serpeggiasse quale sentimento comune, Kasper non chiuse a chiave la porta di casa; nascosti la moglie, la figlia e alcuni ospiti in cantina, lui se ne stava al piano di sopra, come in attesa. Quando i russi arrivarono davanti casa sua e batterono dei colpi contro la porta con le armi, Kasper aprì e rimase tranquillamente davanti a loro. Spinse di lato i fucili e a cenni li invitò a entrare, come se fossero

ospiti attesi. I soldati, che di solito in simili circostanze si insospettiscono, intuirono dai gesti pacati e accoglienti di Kasper che forse la loro paura non era necessaria. Guardarono all'interno della casa per vedere se fosse una trappola. Scoprirono che non lo era. Kasper, secondo ciò che riferisce la figlia Hildegard, si accorse che erano sollevati. Tolsse loro i fucili, chiamò gli altri, familiari e ospiti, dal seminterrato. Con i suoi gesti, riuscì a creare un'atmosfera di fiducia, amore, appartenenza. I soldati russi videro quanto Kasper e la sua famiglia fossero esili e affamati, dato che Vienna era rimasta tagliata fuori dalle provvigioni di cibo per lungo tempo, e condivisero le loro magre razioni. Inoltre, notando un'icona russa appesa al muro del salotto, un soldato si fece il segno della croce e si mise in preghiera di fronte all'icona. Altri si unirono a lui.

Se Kasper Mayr fosse stato armato, i soldati russi avrebbero trovato conferma alle loro paure. Invece, con la sua forza e calma interiore, che attingeva da una intensa vita di preghiera, riuscì a far riaffiorare la loro umanità e a farli uscire dalla terribile modalità della guerra. L'esperienza di Kasper è l'esperienza di tutti gli uomini e le donne che, a fronte delle proprie paure, a fronte di situazioni oggettivamente critiche e pericolose, persino mortali, osano una scelta di amore, di accoglienza, di mitezza. Una scelta che ha origine dalla fede. E la fede, dice l'apostolo Paolo nella Lettera ai Romani, nasce dall'ascolto, l'ascolto, a sua volta, dalla parola di Dio (*cf. Rm 10,17*).

L'ECONOMIA NON È UN SCIENZA ESATTA, MA I NUMERI LE SI AVVICINANO...

Inps, Boeri: gli immigrati «regalano» un punto di Pil in contributi

Da "Il Sole 24 ore" del 21 luglio 2017

«Abbiamo calcolato che sin qui gli immigrati ci hanno regalato circa un punto di Pil di contributi sociali a fronte dei quali non sono state loro erogate delle pensioni». Lo afferma il presidente dell'Inps, Tito Boeri, in un'audizione alla commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema di accoglienza dei migranti.

In particolare, Boeri spiega che «gli immigrati regolari versano ogni anno 8 miliardi di contributi sociali e ne ricevono 3 in termini di pensioni e altre prestazioni sociali, con un saldo netto di circa 5 miliardi per le casse dell'Inps».

Boeri ridisegna il Welfare: oltre al taglio del cuneo, quattro proposte per il dopo-crisi

Secondo i dati delle ispezioni di vigilanza Inps nel periodo 2013-2015 nelle aziende illustrate da Boeri durante l'audizione, un lavoratore in nero su tre è clandestino. Boeri spiega che la regolarizzazione dei lavoratori immigrati porta a «un'emersione persistente nel tempo di lavoro altrimenti svolto in nero»: dopo la sanatoria del 2002 del 2012, l'80% degli immigrati risulta contribuente alle casse dell'Inps anche cinque anni dopo la regolarizzazione.

«Il confronto pubblico – afferma Boeri – dovrebbe incentrarsi su come inserire gli immigrati stabilmente nel nostro mercato del lavoro regolare. L'integrazione nel mer-

cato del lavoro contribuirebbe anche a migliorare la percezione che gli italiani hanno degli immigrati».

«C'è sempre più bisogno di immigrati regolari»

«Proprio mentre aumenta tra la popolazione autoctona la percezione di un numero eccessivo di immigrati», secondo Boeri «abbiamo sempre più bisogno di migranti che contribuiscano al finanziamento del nostro sistema di protezione sociale». Lo studio presentato dal presidente Inps ha portato alla stima di costi per oltre 37 miliardi nel 2040 in caso di un azzeramento dei permessi di lavoro per lavoratori stranieri.

In particolare, ha spiegato, aiuta il fatto che gli immigrati che arrivano sono giovani, lontani dall'età della pensione, con l'80% dei nuovi permessi di soggiorno che è concesso a stranieri con meno di 35 anni. La quota degli under 25 che cominciano a contribuire all'Inps come dipendenti, poi, è passata dal 27,5% del 1996 al 35% del 2015.

«Con bonus temporanei non aumentano bebè»

Nel corso dell'audizione il presidente Inps ha aggiunto che «non sono i bonus temporanei a cambiare la propensione degli italiani a riprodursi» e spiega che «il contributo degli immigrati regolari al sistema previ-



denziale italiano rimarrebbe fondamentale anche nel caso in cui venissero introdotte delle politiche efficaci per l'aumento del tasso di fecondità delle donne italiane».

**Inps: dai contributi «stranieri»
saldo positivo di 5 miliardi**

Queste politiche sono giudicate da Boeri «auspicabili», ma che «possono avere successo solo se percepite come durature e in grado di generare maggiore condivisione degli oneri per la cura dei figli». «In ogni caso un aumento del numero di bambini italiani avrebbe effetto sul sistema pensionistico solo nel lungo periodo – spiega – perché sarebbe necessario aspettare che i neo-

nati raggiungano l'età per lavorare e per poter contribuire attivamente al sistema previdenziale».

**«Fuga giovani italiani non legata
a migranti»**

Boeri sottolinea poi che «mentre i migranti che entrano nel mercato del lavoro sono nella maggior parte dei casi a bassa qualifica, la quota degli italiani non laureati che scelgono di emigrare per motivi economici è dimezzata tra il 2007 e 2015». «Sembra difficile perciò – aggiunge – ipotizzare che la fuga dei giovani del nostro Paese possa essere dovuta alla competizione sul mercato del lavoro con gli immigrati».

24 maggio 1914 - 4 novembre 1918 (l'esercito marciava)

A voi

Voi che passate da un'orgia all'altra,
che avete il bagno e il gabinetto caldo!
Non provate vergogna a leggere sui giornali
le proposte per la croce di San Giorgio?!

Sapete voi, incapaci, numerosi,
voi che pensate al mondo di rimpinzarvi meglio,
che forse or ora una bomba ha dilaniato
le gambe al tenente Petróv?...

Se egli, condotto al macello,
vedesse a un tratto, crivellato di ferite,
come canticchiate lascivi Severjànin
con il labbro unto di cotoletta!

A voi dunque, amatori di donne e di pietanze,
dare la vita per farvi piacere?!
Piuttosto nel bar servirò alle puttane
succo d'ananasso!

VLADIMIR MAJAKOVSKIJ



Un libro al mese

TRILOGIA DELLA PIANURA - NN Editore

di Kent Haruf

- Canto della pianura Pag. 301 - € 18,00
- Benedizione Pag. 277 - € 17,00
- Crepuscolo Pag. 315 - € 18,00

Kent Harf!! Da quanto tempo lungo i miei percorsi nella narrativa nordamericana non incontravo un romanziere di questo spessore...così potente, così coinvolgente e nello stesso tempo così essenziale. "Trilogia della pianura" è la proposta di lettura è un po' "sui generis" di questo mese. Un po' diversa perché, contrariamente alle precedenti rubriche, protagonista non è un solo romanzo ma un autore con una trilogia; tre storie collegate tra loro dalla medesima ambientazione: la cittadina immaginaria di Holt, nella invernale e gelida pianura del Colorado. Lo stesso paesaggio che ha fatto da sfondo alla vita di Haruf, (1943-2014), il quale prima di divenire romanziere fu tanto altro: obiettore di coscienza durante la guerra del Vietnam, lavorò in ospedale di riabilitazione e in un orfanotrofio. Fu poi bracciante agricolo, operaio edile, assistente in una clinica riabilitativa, bibliotecario, docente universitario. Devono essere state tutte le vite che ha incrociato a fornire a questo autore l'acume, lo spirito di osservazione e la sobria sensibilità per entrare così delicatamente nello spirito e nell'animo umano. Ed è da questa abilità che emerge la cifra stilistica di Haruf nei suoi romanzi tutto sommato brevi ma densi di umanità. I fatti sono riportati semplicemente, i dialoghi sono scarni, asciutti, i capitoli come istantanee, brevi melodie che incantano. I personaggi descritti da Haruf vivono vite normali, che si intrecciano le une alle altre in un dipanarsi di situazioni così umane e quotidiane da potersi sovrapporre all'esperienza di ciascuno di noi. Il suo è un racconto corale di dignità, di nostalgia, di rimpianti e di amore. Non tutte le storie che si intrecciano hanno un lieto fine ma sono però sempre lontane e dal cinismo cattivo e dal sentimentalismo affettato che pervade molta parte della narrativa contemporanea. Le numerose relazioni raccontate nei romanzi sono fatte di accudimento reciproco e di timidezza (mai di travolgenti passioni) descritte con voce lieve che porta il lettore a riflettere sulle variabili della vita umana. Sorprende la delicatezza di queste pagine, la mancanza di tragicità: la quotidianità delle cose come appaiono, sia nel bene che nel male. In questi libri si racconta di paura, di cambiamento, si parla di amore, di incapacità di proteggere, di voglia di resistere, di desiderio di libertà ma anche di assenza di libertà. Di attimi che non possono passare inosservati o l'impossibilità di ribellarsi alle situazioni incombenti. Sono tanti gli ingredienti presenti, non fra gli ultimi la morte. L'autore emoziona poiché fotografa perfettamente le vite dei protagonisti (non si può parlare nella "Trilogia" di un personaggio principale) dandoci la chiave per entrare nelle loro anime e coglierne i dettagli fondamentali. Con semplicità di stile e una narrazione essenziale (a tratti cruda) che non teme di sembrare tradizionale, Haruf ci conduce all'interno di storie appassionanti e ricche di messaggi da interpretare.

"Il folle volo"

SPAZIO MULTIFUNZIONALE



**VIA TRENTO 64^A
BORGO TRENTO + BRESCIA**

Alvaro Cerri
espone

**PERSONALE
DAL 30 AGOSTO
AL 5 SETTEMBRE 2017**

**Inaugurazione
giovedì 30 agosto - ore 17**

ORARI

Feriali 16,30 - 18,30

Festivi 10,00 - 12,00

17,00 - 19,00



CIRCOLO ACLI CRISTO RE